

Rassegna del 18/09/2014

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3	Jobs Act, per i neoassunti contratto a tutele crescenti - Intesa sul contratto a tutele crescenti	Pogliotti Giorgio	1
CORRIERE DELLA SERA	11	Una norma nata per caso che ha resistito 45 anni	Marro Enrico	4
CORRIERE DELLA SERA	11	Intervista a Maurizio Sacconi - «Il reintegro è superato, mi fido di Renzi»	Baccaro Antonella	5
SOLE 24 ORE	2	Intervista a Cesare Damiano - Damiano (Pd): no all'abolizione Serve chiarimento - «No all'abolizione dell'art.18 Nel Pd ci sarà un chiarimento»	Pogliotti Giorgio	7
CORRIERE DELLA SERA	13	Occupazione, verso il rinvio del vertice in Italia	Caizzi Ivo	8
CORRIERE DELLA SERA	13	Acquisti pubblici, Padoan firma il decreto Fissati i prezzi di riferimento della Consip	Sensini Mario	9
REPUBBLICA	34	Le banche italiane puntano a 37 miliardi di rifinanziamenti Bce	Pagni Luca	10
CORRIERE DELLA SERA	2	I veti bloccano le Camere - Napolitano: no alle pretese settarie Ma Violante e Bruno non passano	Martirano Dino	11
STAMPA	5	"Non si va al voto fino al 2018 Già fatto molto per l'economia	Castelnuovo Marco	13
REPUBBLICA	4	Berlusconi dal premier per i cambi all'Italicum "Ti aiuto pure sul lavoro" Ma Matteo dice no	Bei Francesco - Lopapa Carmelo	14

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	55	Una riforma del lavoro per ripartire Riduzione dei costi, non del salario	Salvati Michele - Leonardi Marco	15
SOLE 24 ORE	5	Il punto - Due candidati alla deriva - Il patto tiene sulla riforma elettorale ma è indifferente alla Consulta	Folli Stefano	17

SETTORI

MESSAGGERO	19	***«Negozi, no alle chiusure festive» - Edizione della mattina	Mozzetti Camilla	18
SOLE 24 ORE	21	Allo studio del Mise un decreto su canone Rai e televisioni locali - Decreto su canone Rai e tv locali	Biondi Andrea	19
SOLE 24 ORE	6	Rc auto, banche e benzina: arriva la legge concorrenza	Fotina Carmine	20

Lavoro. Accordo nella maggioranza - Sindacati contro Renzi sullo stop alla reintegra

Jobs Act, per i neoassunti contratto a tutele crescenti

Scambio articolo 18-ammortizzatori: caccia a 1,5 miliardi

■ Favorire assunzioni a tempo indeterminato con un contratto a tutele crescenti: è quanto si prefigge l'emendamento presentato dal governo al Jobs act, la legge delega sul lavoro. La mediazione prevede

in cambio la cancellazione dell'articolo 18 alle nuove assunzioni. Governo alla ricerca di 1,5 miliardi per coprire gli ammortizzatori. No della Camusso: pronti allo sciopero.

Servizi e analisi ► pagine 2-3

Intesa sul contratto a tutele crescenti

Il ministro Poletti

«Vogliamo un mercato più equo, dove tutti abbiano il giusto grado di opportunità e garanzie»

Sacconi (Ncd)

«Gradualmente verso un indennizzo proporzionato al tempo trascorso nell'impresa»

Cambia il lavoro a tempo indeterminato per i neoassunti - Più spazio per i mini-jobs

L'EMENDAMENTO

Il testo si limita a fissare i principi ma è nell'esercizio della delega che il governo punta a sostituire la reintegra con un risarcimento

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Per favorire l'occupazione stabile, alle nuove assunzioni si applicherà un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Per le prestazioni discontinue e occasionali in tutti i settori produttivi, si guarda ai mini jobs tedeschi attraverso l'incremento dei limiti di reddito e l'impiego dei voucher. Insieme a più flessibilità nelle mansioni e al superamento del divieto delle tecnologie di controllo a distanza, mediante la revisione delle discipline contenute nello Statuto dei lavoratori ferme agli anni 70.

Sono principi contenuti nell'emendamento presentato ieri dal governo, d'intesa con il relatore Maurizio Sacconi (Ncd), all'articolo 4 del disegno di legge delega (meglio noto come Jobs act), all'esame della Commissione lavoro del Senato. Che dopo un lungo impasse, a causa delle divisioni interne alla maggioranza, si sblocca e sa-

rà portato in Aula martedì prossimo per l'approvazione in prima lettura.

La cornice di riferimento è lo Statuto dei lavoratori, la legge 300 del 1970, che il governo è delegato a riscrivere - con Dlgs da emanare entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge - in un testo unico semplificato delle tipologie contrattuali e dei rapporti di lavoro. «Vogliamo un mercato del lavoro più equo, dove tutti abbiano il giusto grado di opportunità e di tutele», commenta il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti.

Tra i criteri cui dovrà ispirarsi l'intervento del governo si fa riferimento alle nuove assunzioni da fare con contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti, ovvero in base all'anzianità di servizio. Così come formulato l'emendamento presenta margini di ambiguità, visto che l'interpretazione di una parte del Pd (sospensione temporanea dell'articolo 18) non coincide con quella dell'area centrista della maggioranza (cancellazione dell'articolo 18). Tuttavia la posizione di Renzi sul punto è ormai nota: il premier punta a sostituire, in caso di licenziamento, la reintegra con il pagamento di un indennizzo. Una

volta ottenuto il via libera del Parlamento il governo potrà esercitare la delega, intervenendo proprio in questa direzione.

È quindi ormai una certezza che non verrà creata una nuova tipologia contrattuale (come proponeva originariamente il Pd con il contratto di inserimento a tutele crescenti). In cambio è stata trovata una mediazione tra il governo e il relatore, il cui frutto è rappresentato dalla decisione di cancellare l'articolo 18 solo alle nuove assunzioni fatte con i contratti a tempo indeterminato, che in caso di licenziamento illegittimo otterranno un indennizzo economico crescente in base all'anzianità di servizio. Si sancisce così un doppio regime tra nuovi e vecchi contratti, salvaguardando i diritti acquisiti dai lavoratori che finora hanno goduto della protezione dell'arti-



colo 18, ai quali continuerà ad essere applicato.

«Piena soddisfazione» è espressa da Sacconi che sottolinea come nella revisione dello Statuto siano state «raccolte le richieste dei moderati dell'area di governo», riconoscendo il «coraggio» di Renzi: «Gradualmente, esaurendosi i contratti in essere, il nuovo contratto a tempo indeterminato a regime sarà per tutti quello ipotizzato» spiega il relatore che presiede la Commissione lavoro del Se-

nato -. È evidente che nel contratto tipico che ha oggi oltre l'80% degli italiani, la progressività della tutela non potrà che essere un indennizzo proporzionato al tempo trascorso nell'impresa».

L'emendamento guarda all'esperienza dei mini jobs della Germania indicando tra i contenuti di delega l'estensione del ricorso a «prestazioni di lavoro accessorio per le attività lavorative discontinue e occasionali in tutti i settori produttivi», ele-

vando i limiti di reddito attualmente previsti e assicurando la piena tracciabilità dei buoni lavoro acquistati. Altra novità, l'introduzione sperimentale del compenso orario minimo, per i rapporti di lavoro subordinato, di collaborazione coordinata e continuativa, in settori non regolati da contratti collettivi. Bisognerà, però, prima consultare le parti sociali più rappresentative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mini jobs

● Si tratta di uno degli istituti occupazionali vigenti in Germania; consistono in lavori part-time con importi fino a 450 euro netti percepiti dal lavoratore per 15 ore di lavoro la settimana, esenti da tasse e contributi previdenziali (a carico del datore di lavoro, anche se in forma ridotta). Se qualcuno guadagna di più allora deve pagare imposte e contributi. Circa 7 milioni e mezzo di tedeschi sono occupati in mini jobs.

Le modifiche al ddl delega**TUTELE CRESCENTI****Per i nuovi assunti**

L'emendamento al Jobs act prevede, tra le altre cose, l'istituzione per le nuove assunzioni del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio. Le tutele (ed il relativo periodo) saranno graduate nei decreti delegati che seguiranno l'approvazione del disegno di legge delega

**MANSIONI****Più flessibilità**

L'emendamento, per limitare gli effetti dell'articolo 13 dello Statuto dei lavoratori (secondo cui il lavoratore «deve essere adibito alle mansioni per le quali è stato assunto») va verso un utilizzo più flessibile delle mansioni in caso di riorganizzazione, ristrutturazione o conversione aziendale

**CONTROLLI A DISTANZA****Telecamere interne più facili**

«Tenendo conto dell'evoluzione tecnologica e contemperando le esigenze produttive ed organizzative dell'impresa con la tutela della dignità e della riservatezza del lavoratore» l'emendamento dà mandato al governo di rivedere la disciplina dei controlli a distanza, ovvero delle telecamere all'interno dei luoghi di lavoro, il cui utilizzo è ora molto limitato

**COMPENSO MINIMO****Anche per i co.co.co.**

L'emendamento delega il governo all'introduzione, anche in via sperimentale, del compenso orario minimo per le prestazioni di lavoro subordinato, compresi i rapporti di lavoro co.co.co., nei settori non regolati da contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro più rappresentativi

**LAVORO ACCESSORIO****Estensione a tutti i settori**

Viene prevista la possibilità di «estendere il ricorso a prestazioni di lavoro accessorio per le attività lavorative discontinue e occasionali, in tutti i settori produttivi», attraverso l'elevazione «dei limiti di reddito attualmente previsti e assicurando la piena tracciabilità dei buoni lavoro acquistati»

**ATTIVITÀ ISPETTIVA****Verso l'agenzia unica**

Previsto anche il riordino dell'attività ispettiva, puntando alla «razionalizzazione e semplificazione» attraverso l'istituzione di «una Agenzia unica per le ispezioni del lavoro», tramite l'integrazione «dei servizi ispettivi del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, dell'Inps e dell'Inail»

Lo Statuto del 1970

La riforma messa a punto dal giuslavorista Gino Giugni, allora capo dell'ufficio legislativo del ministro Brodolini

Una norma nata per caso che ha resistito 45 anni

L'estensione decisa in Senato dopo gli scioperi del '69

La conquista

L'articolo 18 non apparve neppure tra le più importanti conquiste. I sindacati erano concentrati sul loro ingresso nelle fabbriche

Comparso quasi per caso 45 anni fa, l'articolo 18 ha resistito a tutti gli attacchi, compresi due tentativi di referendum: nel 2000, promosso dai Radicali per abrogarlo, e nel 2003 da Rifondazione comunista per estenderlo alle piccole imprese (entrambi falliti per mancato quorum dei votanti). Solo nel 2012, con l'Italia sull'orlo del commissariamento, la riforma Fornero ne ha attenuato il grado di protezione. Un tira e molla ultradecennale. Tra destra e sinistra, imprese e sindacati. E pensare che nel testo originale dello Statuto dei lavoratori l'articolo 18 neppure c'era. La norma che vieta i licenziamenti senza giusta causa o giustificato motivo, non faceva parte del disegno di legge presentato il 24 giugno 1969 dall'allora ministro del Lavoro, Giacomo Brodolini, socialista, già vicesegretario della Cgil di Giuseppe Di Vittorio. Il provvedimento sulle «Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro» fu messo a punto dal giovane e brillante capo dell'ufficio legislativo di Brodolini, il giuslavorista Gino Giugni, di provata fede socialista anche lui. Il governo era guidato dal democristiano Mariano Rumor. In materia di reintegro nel posto di lavoro lo Statuto prevedeva solo l'articolo 10 che, richiamando l'articolo 4 della legge 604 del 1966 che stabiliva la nullità dei licenziamenti discriminatori (per ragioni di credo politico o fede religiosa, o per l'appartenenza al sindacato), aggiungeva «l'obbligo del datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro».

L'estensione del diritto al reintegro ai

casi di licenziamento senza giusta causa e giustificato motivo fu invece il frutto dei lavori in Senato e della pressione degli avvenimenti sociali, con l'escalation degli scioperi, spesso spontanei, cioè non controllati dalle centrali sindacali. Tanto che nella seduta di giovedì 11 dicembre 1969, nell'Aula di Palazzo Madama, il sottosegretario al Lavoro, Leandro Rampa, democristiano, dichiarava: «Il governo ha ritenuto di dovere presentare un emendamento sostitutivo dell'importante articolo 10, dopo aver riconsiderato, sulla scorta anche di indicazioni già emerse in commissione, alcune esigenze che ci sembravano essenziali allo scopo di garantire ulteriormente i diritti dei lavoratori nell'eventualità del licenziamento». In realtà il grosso del lavoro era stato fatto nella commissione presieduta da un altro socialista, Gaetano Mancini. Il diritto al reintegro (significa che il licenziamento è nullo dall'inizio) prendeva il posto della precedente disciplina (legge 604) che dava facoltà al datore di lavoro di riassumere il lavoratore (non gli paga però il dovuto per il periodo in cui è stato senza lavoro) o di versargli un'indennità.

La conquista era solo una delle tante e non apparve neppure tra le più importanti ai sindacati e ai lavoratori, che con lo Statuto ottenevano «l'effettivo ingresso nelle fabbriche dei diritti fondamentali della persona sanciti dalla Costituzione» (rappresentanze sindacali, diritto di opinione, di assemblea, permessi). Definizione questa che — molti si stupiranno — è di Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro del Pdl quando presentò il progetto di legge di «Statuto dei lavori», il progetto di riforma che si rifaceva ai documenti del giuslavorista Marco Biagi, ucciso dalle Brigate rosse nel 2002. Altri due socialisti di formazione, Sacconi e Biagi, convinti però che lo Statuto, e in particolare l'articolo 18, non fosse

più utile né alle imprese né ai lavoratori di un'Italia che non era più quella delle grandi fabbriche del Nord, ma un'economia postindustriale e globalizzata.

Lo Statuto dei lavoratori giungeva al termine dell'autunno caldo del 1969, stagione di lotte sindacali, ma fuori dai cancelli delle fabbriche perché fino ad allora ai sindacati era impedito di entrarvi. Il conflitto imperversava. Quello sociale era sano, segno di crescita. Purtroppo era anche il tempo delle trame oscure: il 12 dicembre, il giorno dopo il via libera del Senato allo Statuto, l'Italia viveva una delle pagine più buie con la strage di piazza Fontana. Nei mesi successivi, alla Camera, l'articolo 18 non fu messo in discussione e lo Statuto, la legge 300 del 1970 passò il 14 maggio con 217 voti favorevoli (Dc, Psu, Pri, Pli), 10 contrari e 125 astensioni: Msi, ma anche il Pci e il Psiup. I comunisti ritenevano il testo squilibrato a favore delle imprese. La legge entrò in vigore il 20 maggio. A condurla in porto era stato un nuovo ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, democristiano della sinistra sociale. Brodolini, già gravemente malato quando presentò il disegno di legge, morì poco dopo. Negli ultimi giorni, preoccupato per la piega che stava prendendo il dibattito, affidò a Giugni questo messaggio: «Fa in modo che lo Statuto dei lavoratori non diventi lo Statuto dei lavativi».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex ministro Per Maurizio Sacconi, il Jobs act come emendato dal governo consente di riscrivere lo Statuto

«Il reintegro è superato, mi fido di Renzi»

«Non escludo che alcuni punti saranno anticipati per decreto»

Il percorso

Maurizio Sacconi, classe 1950, di Conegliano, ha esordito in politica nel Psi per poi passare a Forza Italia. Oggi è capogruppo di Ncd al Senato e presidente della commissione Lavoro

Legge Biagi

Da sempre impegnato sui temi del lavoro, Sacconi nei primi anni 2000 ha partecipato al gruppo di lavoro che ha varato la legge Biagi. Dal 2008 al 2011 è stato ministro del Lavoro e del Welfare per il governo Berlusconi

Sindacato

Proteste oceaniche come quella della Cgil nel 2002? Non credo, il mondo è cambiato

ROMA — È la migliore soluzione che io potessi auspicare. Non solo come parte politica, ma come persona che ha vissuto un lungo periodo di riforma del lavoro, segnato dalla vicenda tragica di Marco Biagi, dalla sua idea di cambiare lo Statuto dei lavoratori».

Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro al Senato (Ncd), già ministro del Lavoro con il pallino dell'abolizione dell'articolo 18, è davvero soddisfatto.

«Il Jobs act, come emendato dal governo, consegna ad esso la possibilità di scrivere quel testo unico semplificato, a riforma dello Statuto dei lavoratori, che avevamo auspicato, cambiando tre articoli-chiave: il 4 (controlli a distanza), il 13 (mansioni) e il 18 (licenziamento). Un terno secco».

Sicuro? La strada è così chiara?

«La delega ora è molto chiara. Certo il diavolo può stare nei particolari, e il diavolo qui sono i decreti legislativi che seguiranno...».

Ma...

«Ma io mi fido di Renzi. In un'intervista disse che riformare l'articolo 18 è "la direzione di marcia", nel discorso sui Millegiorni alla Camera è stato esplicito. E mi fido anche perché tutte le istituzioni sovranazionali attendono dall'Italia questo cambiamento di verso: Bce,

commissione Ue, Ocse, Fmi».

Perché ritiene che la formula usata nella delega porterà con certezza all'abolizione dell'articolo 18, cioè del diritto al reintegro?

«Non solo perché sono messi in discussione i tre articoli-chiave dello Statuto dei lavoratori ma anche perché nello specifico, sul 18, è cambiata la formula contenuta nella delega».

In che modo?

«Prima si parlava di contratto d'inserimento, evocando due fasi del rapporto di lavoro, quella iniziale di apprendimento e quella successiva a regime. Ora invece si parla del tipico contratto a tempo indeterminato che diventa a tutele crescenti. Dove per queste s'intende che l'indennizzo in caso di licenziamento sarà proporzionato all'anzianità di servizio. Sparisce il reintegro. Non abbiamo discusso poco su questa formula e il compromesso raggiunto con il governo sta nel fatto che questo nuovo contratto riguarderà solo le nuove assunzioni, indipendentemente dall'età».

Non resta così quella differenza tra lavoratori di serie A e serie B che Renzi voleva evitare?

«Solo nella fase di transizione della riforma. A regime il contratto sarà uguale per tutti».

A questo punto il decreto ventitato da Renzi è inutile.

«Di decreto aveva parlato anche Alfano, ad agosto. E non escludo che alcuni contenuti possano essere anticipati con decreto legge».

Sta di fatto che agire tramite delega, anziché con decreto, consente al governo di attuare quella delega con un provvedimento che non dovrà più passare dall'esame del Parlamento.

«Dovrà passare in Parlamento per il parere».

Ma è solo un parere. Con il decreto invece ci sarebbe voluta la conversione.

«L'ha detto lei: ora ci vorrà solo un parere. E penso che quello del Senato sarà favorevole».

Il suo maggiore oppositore, Cesare Damiano (Pd), presidente della commissione Lavoro alla Camera, interpreta la delega all'opposto: il 18 resta.

«C'è un vecchio detto siciliano che dice "comu finisci, si cunta", quando tutto sarà finito, ne riparlamo. Io festeggio già ora, non mi pare che dalle altre parti si faccia altrettanto...».

Stanno già rullando i tamburi sindacali dello sciopero generale.

«Non mi pare il tempo di uno sciopero generale partecipato. Non credo che tutte le sigle vi convergerebbero».

Non prevede una manifestazione oceanica come quella guidata da Cofferati nel 2002?

«No, il mondo è davvero cambiato».

Che tempi avrà la delega?

«Confido nella sua approvazione in Aula entro questo mese».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Damiano (Pd): no all'abolizione Serve chiarimento

Giorgio Pogliotti ► pagina 2

INTERVISTA

Cesare Damiano

Partito democratico

«No all'abolizione dell'art.18 Nel Pd ci sarà un chiarimento»

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Fa quadrato contro la cancellazione dell'articolo 18, pur aprendo alla sospensione temporanea della reintegra per favorire nuove assunzioni. Sollecita un chiarimento interno al Pd affinché si faccia chiarezza una volta per tutte sul contratto a tutele crescenti. Il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano - già ministro del Lavoro nel governo Prodi, con un passato di sindacalista Fiom della minoranza riformista - lancia il guanto di sfida al premier sul tema dei licenziamenti, in vista della direzione del Pd.

Onorevole Damiano, Renzi guardando all'Europa intende cancellare l'articolo 18. Non sembrano esserci grandi spazi di manovra.

L'idea che sembra avere Renzi di cancellare l'articolo 18 non coincide con la mia. Alla direzione del Pd che sarà convocata a fine mese dovrà essere chiarita qual è la posizione del partito, ritengo sbagliato che in questo momento di massima disoccupazione si voglia lasciare la libertà di licenziare alle imprese. Si può andare allo scontro o cercare un compromesso. Da parte mia, sposo in toto il modello tedesco sui licenziamenti, fonte di ispirazione due anni fa delle modifiche all'articolo 18 del governo Monti.

Come valuta l'emendamento salutato come una vittoria dal Nuovo centro destra?

Ncd dà le sue valutazioni, come sempre tirando la coperta dalla sua parte. Faccio notare che da Scelta civica l'onorevole Librandi sottolinea un'ambiguità di fondo dell'emendamento; può essere interpreta-

to come un superamento dell'articolo 18 o come una sospensione temporanea. Io propendo per questa seconda interpretazione. Con i decreti attuativi si capirà chi ha ragione, da parte nostra non ci sarà alcuna delega in bianco.

Il Pd proponeva di introdurre una nuova tipologia, il contratto di inserimento, mentre adesso si fa riferimento alle nuove assunzioni con contratto a tempo indeterminato, che è un'altra cosa.

Valuto positivamente questa novità rispetto alla proposta originaria del Pd, ma non c'è scritta l'abolizione dell'articolo 18, è un'interpretazione di parte, una bandierina.

Veramente anche nella proposta Pd l'articolo 18 viene soppresso, sia pure in modo temporaneo.

Per le nuove assunzioni, proponiamo una sospensione della tutela dell'articolo 18 per un periodo anche lungo di prova fino ad un massimo di tre anni. Eventualmente si può anche andare oltre, per non farlo coincidere con la durata del contratto a tempo determinato. Naturalmente il contratto per le nuove assunzioni deve prevedere un forte sconto fiscale, deve costare meno di tutti.

Presenterete emendamenti per chiarire cosa si intende per contratto a tutele crescenti?

È prematuro dirlo. Prima va definita la posizione del Pd. Meglio avere le idee chiare in partenza, piuttosto che avere sorprese all'arrivo.

Il chiarimento arriverà dalla direzione del Pd. Lei si sentirà vincolato se verrà confermata la linea Renzi?

Mi batterò in direzione, poi ci sono i passaggi parlamentari e ognuno si assume-

rà le proprie responsabilità, come del resto è già avvenuto con la legge elettorale. Ciascuno di noi valuterà come comportarsi, perché è in gioco il patrimonio di valori della sinistra. La delega dovrà passare per la commissione Lavoro della Camera.

Cosa succederà alla Camera?

Proporremo modifiche come ha fatto il Senato. Abbiamo previsto con il governo tre passaggi parlamentari, il Senato ratificherà il testo modificato dalla Camera all'opposto di quanto accaduto con il decreto Polletti. Se non si farà così, non potranno essere rispettati i tempi d'approvazione fissati dal governo, poiché inizierà un ping pong tra i due rami del Parlamento.

Quali modifiche intende proporre?

L'emendamento del governo prevede di semplificare le tipologie contrattuali, pensiamo di specificare quali tipologie precarizzanti vanno cancellate. Insieme agli articoli dello Statuto da modificare che riguardano le mansioni e i controlli a distanza degli impianti, proporrò di ritoccare l'articolo 19 sulla costituzione delle Rsa per consentire ai sindacati più rappresentativi di avere i propri delegati nei luoghi di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occupazione, verso il rinvio del vertice in Italia

Della Vedova: governo costretto allo slittamento. Ma Palazzo Chigi tenta l'8 ottobre

8

ottobre La data su cui starebbe lavorando il ministro degli Esteri per salvare il vertice

28

I Paesi che fanno parte dell'Unione Europea. Di questi 18 hanno adottato l'euro

**Il summit
L'Italia in
difficoltà
nell'organizzare
il vertice dei capi
di Stato Ue
sul lavoro i primi
di ottobre**

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Diventa un caso il vertice dei 28 capi di Stato e di governo dell'Ue sul lavoro, che il premier Matteo Renzi aveva annunciato per il 6 o 7 ottobre in Italia nell'ambito del semestre di presidenza italiano e con l'appoggio del presidente francese François Hollande. Il sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova e l'Eliseo hanno confermato le indiscrezioni, anticipate dal Corriere martedì scorso, sulla difficoltà di Palazzo Chigi nel rispettare la data prevista. Il governo italiano e quello francese hanno ammesso che il summit va verso il rinvio. Anche se Renzi, il ministro degli Esteri Federica Mogherini e il responsabile per le Politiche comunitarie Sandro Gozi, dopo aver constatato ieri la dimensione internazionale del caso, starebbero considerando un salvataggio in extremis per l'8 ottobre in modo da evitare conseguenze d'immagine negative per il semestre di presidenza italiana dell'Ue.

Della Vedova, intervenendo nell'Europarlamento di Strasburgo, ha ufficializzato che nel governo di Roma si è stati «costretti a rinviare l'evento». Il portavoce del governo francese Stéphane Le Foll ha precisato che questo vertice «sul lavoro, in particolare sull'occupazione giovanile», considerato un «prolungamento» di quelli tenuti recentemente a Berlino e a Parigi, è stato rinviato dall'Italia «per motivi di agenda e di calendario» della presidenza Ue. Le Foll ha

escluso che lo slittamento possa essere considerato «una disfatta» di Hollande e Renzi perché «non ci sono altre ragioni se non la difficoltà a incastrare tutti gli appuntamenti». Fonti di Palazzo Chigi e dell'Eliseo hanno poi fatto sapere che il vertice dovrebbe essere organizzato comunque nel semestre italiano, cioè entro il dicembre prossimo.

Della Vedova ha sostenuto che «l'ultimo Consiglio europeo ha salutato con soddisfazione la nostra intenzione di organizzare un vertice sull'occupazione, specialmente quella giovanile». Ma, dopo la conferma dello slittamento senza data, a Bruxelles hanno ripreso a circolare le voci su un boicottaggio concertato proprio nel summit del 30 agosto scorso dalla cancelliera tedesca Angela Merkel e da leader di altri Paesi membri del Nord contro Italia e Francia. Un retroscena che quel giorno era stato marginalizzato dalle nomine di Mogherini e del polacco Donald Tusk rispettivamente ad Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue e a presidente stabile del Consiglio dei 28 governi. In sostanza Merkel si sarebbe impegnata a far bocciare la proposta di Renzi e Hollande sul summit di ottobre in Italia, che inizialmente metteva in agenda crescita, investimenti e occupazione.

La leader dei Paesi del Nord, sostenitori del rigore finanziario nei conti pubblici, non avrebbe voluto offrire un palcoscenico europeo all'asse italo-francese, che guida gli Stati membri promotori di maggiore flessibilità nel rispetto dei vincoli Ue sui bilanci nazionali per avere più margini negli investimenti pubblici orientati a creare sviluppo. Merkel sarebbe stata poi convinta dal suo fidato presidente uscente del Consiglio, il belga Herman Van Rompuy, a far eliminare dalla

proposta italo-francese solo la crescita e gli investimenti. Varie fonti malignarono informalmente che Van Rompuy garantiva come depotenziato in partenza il vertice in Italia sull'occupazione perché avrebbe avuto in agenda di fatto solo il già noto progetto di «Garanzia per i giovani»: tra l'altro in un ottobre dove risultano programmati il summit Asem a Milano tra i leader dell'Ue e dell'Asia (il 16 e 17) e il Consiglio Ue a Bruxelles (23 e 24) incentrato proprio sulle politiche economiche anticrisi.

Anche l'Ecofin dei ministri finanziari di sabato scorso a Milano, presieduto dal responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, non ha prodotto gli attesi annunci di nuovi investimenti Ue per la crescita, che avrebbero aiutato Palazzo Chigi e l'Eliseo a bilanciare le notizie negative sugli indicatori macroeconomici e sul rispetto dei vincoli di bilancio. Germania, Finlandia e Olanda, insieme ai vertici della Commissione europea e del Consiglio, potrebbero avere interesse a impedire a Italia e Francia di ottenere consensi popolari anti-Bruxelles in grado di aiutarle a respingere le richieste di misure di austerità e di riforme strutturali per il risanamento dei conti pubblici. In ogni caso Renzi, dopo la vittoria per la nomina di Mogherini ad Alto rappresentante, va incontro al rischio di un primo flop nel semestre di presidenza, da condividere con la stessa responsabile della Farnesina e con il fidato Gozi. Anche se, proprio i clamori sul caso del vertice in Italia sul lavoro, potrebbero convincerlo ad alzare di nuovo la voce contro le manovre e l'invasione di Bruxelles.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spending review Revisione delle tasse di successione, il ministero dell'Economia gela le indiscrezioni: non è allo studio

Acquisti pubblici, Padoan firma il decreto Fissati i prezzi di riferimento della Consip

**Centrali d'acquisto
da 32 mila ad appena 35**

1 Prosegue il lavoro per la riduzione da 32 mila ad appena 35 delle centrali di acquisto e di appalto dello Stato, prevista dal 2015, con i decreti attuativi che saranno all'esame la prossima settimana

ROMA — Le scadenze della legge di Bilancio si avvicinano ed il governo preme sull'acceleratore della "spending review" dalla quale dovranno derivare la maggior parte delle risorse necessarie alle misure di rilancio dell'economia. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha appena firmato il decreto che fissa i prezzi «benchmark» della Consip, che saranno pubblicati sul sito Internet del Tesoro, mentre sul tavolo del presidente del Consiglio, in attesa della firma in arrivo a brevissimo, c'è il decreto che taglia ad un massimo di cinque le auto blu delle amministrazioni pubbliche. Nel frattempo avanza il lavoro per la riduzione da 32 mila ad appena 35 delle centrali di acquisto e di appalto dello Stato, prevista dal 2015, con i decreti attuativi che saranno all'esame della Conferenza Stato-Regioni la prossima settimana.

Il punto sul piano per la revisione della spesa pubblica è stato fatto ieri a Palazzo Chigi tra il commissario Carlo Cottarelli, il ministro dell'Economia e lo stesso presidente del Consiglio, che ha confermato anche l'intenzione di dare subito attuazione al piano per la riduzione delle società controllate o partecipate dagli enti locali, «che dovranno ridursi da 8 mila a mille». I risparmi della «spending review» costituiranno l'asse portante della manovra di bilancio del

**Mantenuta la riduzione
delle partecipate**

2 Sia Padoan sia Renzi hanno confermato anche l'intenzione di dare subito attuazione al piano per la riduzione delle società controllate o partecipate dagli enti locali, che dovranno ridursi da 8 mila a mille

2015, che dovrebbe ammontare a circa 20 miliardi di euro, solo una piccola parte dei quali destinati alla riduzione del deficit pubblico.

Dalla revisione della spesa dovrebbero arrivare poco meno di 15 miliardi, considerando anche gli effetti delle misure in via di attuazione, che in questo scorcio del 2014 serviranno anche a finanziare il bonus degli 80 euro ai lavoratori dipendenti. Qualche risparmio potrebbe venire anche dalla sanità. Il ministro Beatrice Lorenzin, precisando ieri che i tagli già presentati a Palazzo Chigi riguardano solo le spese amministrate direttamente dal ministero, ha ricordato in Parlamento che altre misure della «spending review», a cominciare da quella sull'unificazione delle centrali di acquisto, potrebbero avere un impatto positivo. Il problema vero, però, è quello di come calcolare questi interventi nel determinare il tendenziale del deficit. Il governo spinge perché della «spending review» si tenga conto nel bilancio a legislazione vigente, in funzione delle progressive misure di attuazione.

Altre risorse per la manovra del 2015 deriverebbero dalla revisione degli incentivi alle imprese, mentre il governo continua a escludere nuove tasse, anche se sembra molto probabile almeno un riordino degli «sconti fiscali», tra detrazioni, deduzioni e agevolazioni varie.

**La revisione porterà
circa 15 miliardi**

3 Dalla revisione della spesa dovrebbero arrivare poco meno di 15 miliardi, che serviranno anche a finanziare il bonus degli 80 euro. Qualche risparmio potrebbe venire anche dalla sanità

L'ipotesi di una revisione delle tasse di successione, con l'aumento delle aliquote e l'abbattimento delle franchigie, circolata ieri, non trova comunque conferme. «Non stiamo studiando misure di questo tipo» dicono al ministero dell'Economia, che nei giorni scorsi aveva negato anche un possibile aumento delle aliquote ridotte dell'Iva.

Nella legge di Stabilità potrebbe esserci anche qualche novità sulle pensioni di anzianità. Il Pd chiede che si eliminino le penalizzazioni per chi si ritira prima dei 62 anni, ed il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha assicurato che il governo ci ragionerà. Anche se, ha detto, bisognerà verificare attentamente le compatibilità con la finanza pubblica. Nel corso dell'estate un emendamento che puntava a quel risultato era stato bocciato dalla Ragioneria, secondo la quale avrebbe comportato costi insostenibili.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le banche italiane puntano a 37 miliardi di rifinanziamenti Bce

È la cifra complessiva che per Padoan gli istituti chiederanno nelle due aste 2014 del Tltro

Oggi i risultati della prima tranche. Intesa e Unicredit a caccia di oltre 10 miliardi a testa

LUCA PAGNI

MILANO. A tre anni di distanza dalla prima volta, la Bce ci riprova: inondare le banche degli stati membri di liquidità a tassi prossimi allo zero (0,15 per cento) nel tentativo di far ripartire gli investimenti e invertire il ciclo economico. Con una differenza rispetto alla tornata precedente: nel caso in cui i soldi ricevuti non dovessero essere girati alle imprese e alle famiglie — che è poi l'obiettivo principale del numero uno dell'Euro tower — dovranno essere restituiti con due anni di anticipo rispetto alla scadenza prevista al 2018.

E questa mattina sarà proprio la Bce a comunicare le richieste arrivate dai singoli paesi e da ogni banca interessata negli ultimi due giorni. L'Italia punta a portare a casa almeno 37 miliardi. A disposizione, in verità, ce ne sono molti di più: mille miliardi di euro. Una cifra colossale, che arriverà in più tranches: 400 miliardi tra oggi e la prossima asta di fine dicembre. Poi altri 600 miliardi in sei aste successive, a scadenza trimestrale, entro la metà del 2016.

L'operazione viene identificata con la sigla Tltro (Targeted long term refinancing operation), con il primo termine che è stato aggiunto rispetto al passato. A identificare che, questavolta, è un "obiettivo" in aggiunta: spingere la liquidità in direzioni che contrastino la recessione.

Sempre per ricordare l'altra regola principale delle aste della Bce, ciascuna banca potrà prendere a prestito un volume massimo pari al triplo dei prestiti netti effettivamente concessi a famiglie e imprese tra fine aprile e la data dell'asta in

questione.

Fino a qui le tecnicistiche. Ma per andare nel concreto, quanti fondi sono stati chiesti dalle banche italiane? Secondo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è «realistico» pensare che la richiesta in arrivo dagli istituti di credito si aggiri attorno ai 37 miliardi di euro. Beneficiari pratici? Anche qui occorre basarsi sulle parole di una fonte autorevole, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, il quale ha parlato di effetto favorevole pari allo 0,5 per cento del Pil. Le banche hanno parlato con la voce di Antonio Patuelli, il presidente dell'Abi (l'associazione di categoria) per il quale gli istituti «hanno presentato alla Bce una domanda massiccia». Poi ha rivolto un invito alle imprese, ideali destinatarie dei fondi, sollecitando «buone proposte su buoni piani industriali con trasparenza fiscale perché senza questi requisiti è penalmente vietato prestare a chi non merita».

Ma sarà proprio così? L'agenzia di rating Fitch, ad esempio, sostiene che «difficilmente si riuscirà a far ripartire le economie dei paesi meridionali dell'Eurozona, anche se la richiesta di fondi dovesse risultare elevata». Perché, in realtà, il problema non è la mancanza di liquidità, ma il fatto che le grandi imprese non investono, anche quelle ricche di risorse finanziarie proprie. Mentre per le Pmi il problema è diverso: le banche temono di investire in progetti considerati rischiosi.

Così, anche nel caso in cui dovessero rimborsare i fondi prima del previsto, le banche potranno comunque avere denaro a costo stracciato per due anni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

0,15%
IL TASSO

LA BCE FINANZIERÀ LE
BANCHE DELL'EUROZONA
A UN TASSO DELLO 0,15

400 mld
L'asta

IL VALORE DELLE PRIME
DUE ASTE SU UN TOTALE DI
MILLE MILIARDI



Le nomine Richiamo di Napolitano: pretese settarie. Ma Violante e Bruno non passano

I veti bloccano le Camere

Nuovo patto Renzi-Berlusconi sulla legge elettorale

Non basta il monito di Napolitano per sbloccare l'impasse sui giudici costituzionali vacanti: alla dodicesima votazione, Violante (Pd) e Bruno (FI) non superano il quorum. Stallo anche su due membri laici del Csm. Nuova intesa Renzi-Berlusconi sulla legge elettorale. DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Napolitano: no alle pretese settarie Ma Violante e Bruno non passano

Su Consulta e Csm interviene il Quirinale: gravi interrogativi
È la dodicesima fumata nera. La ricerca dei voti di Sel e Lega

La vicenda

Già nei mesi scorsi solleciti sulle nomine

✓ Dopo aver sollecitato più volte le nomine di due giudici della Consulta e 8 membri del Csm, il Colle il 2 settembre interviene nuovamente: basta rinvii

Per il Consiglio mancano due membri

✓ Dopo 4 tentativi a vuoto, la settimana scorsa le prime nomine per il Csm: Legnini, Fanfani e Leone. Poi Balduzzi, Casellati e Bene. Ne mancano due

Ancora stallo sui due giudici

✓ Il mandato dei due giudici della Consulta è scaduto il 28 giugno. Violante e Bruno, su cui puntano Pd e FI, non hanno raggiunto il quorum nei giorni scorsi

Il record di 623 giorni senza plenum

✓ Nel periodo 1995-1997 trascorsero 623 giorni tra la fine del mandato del giudice costituzionale Caianiello e il giuramento del successore Marini

570

voti è il quorum per eleggere in Parlamento un giudice della Consulta

ROMA — Fumata nera, la dodicesima, per l'elezione dei due giudici costituzionali e dei due «laici» del Consiglio superiore della magistratura ancora mancanti. Luciano Violante e Donato Bruno sono ancora lontani, anzi hanno perso pure qualche voto rispetto allo scrutinio di martedì e al quorum dei 3/5 del plenum (570 voti) stabilito per la Corte. Mentre anche la «new entry» per il Csm, il senatore Pierantonio Zanettin (FI), non è andato oltre i 448 voti quando il quorum ieri era fissato a quota 514 (3/5 dei votanti). Oggi, comunque, si rivota alle 9.30 con la speranza che

il Pd e FI riescano a «chiudere» un accordo con la Lega e Sel che, insieme, hanno i voti necessari per sbloccare l'impasse.

E tutto questo succede anche nel giorno in cui il presidente della Repubblica ha invitato il Parlamento a «riflettere bene» sulle «conseguenze del protrarsi di un complessivo nulla di fatto nelle votazioni in corso, che innanzitutto impedisce l'insediamento del nuovo Csm». Di cui, non va dimenticato, il capo dello Stato è il presidente. La nota del Quirinale era, per così dire, nell'aria da giorni. E ieri è arrivata abbondantemente in anticipo ri-

spetto all'avvio delle operazioni di voto alla Camera. Giorgio Napolitano, dopo aver assistito a molti scrutini finiti con un nulla di fatto, ha dunque chiesto se «tutti i partecipanti alle votazioni in corso abbiano chiara un'importante questione»: che poi è quella dei «quorum elevati...che implicano tassativamente convergenze tra forze politiche diverse, di maggioranza e di minoranza». Per cui, «il meccanismo si paralizza... ove vengano da parte di qualunque forza politica o di singoli suoi rappresentanti in Parlamento, e finiscano per prevalere immotivate pre-

clusioni nei confronti di candidature di altre forze politiche». In altre parole, aggiunge il capo dello Stato, attenzione alla «settaria pretesa di considerare idonei solo i candidati della propria parte». Una situazione che «sol-



leva gravi interrogativi».

Tradotto in cifre, schieramenti e trappole interne ai partiti, l'invito alla riflessione rivolto da Napolitano al Parlamento produce una serie di coordinate ben precise. Alla maggioranza delle larghe intese che candida Violante e Bruno alla Consulta mancano almeno 100 voti (per resistenze interne al Pd e FI oltre ad un disimpegno di Scelta civica e a una mancata mobilitazione del Ncd). Nel voto per la Consulta, le schede bianche sono 167, quasi tutte dei grillini che si sono tirati fuori, le nulle ben 40. Per il Csm ci sono i 33 «salernitani» di FI che continuano a votare per Nino Marotta e i 26 che invece indicano sulla scheda Ciriaco De Falco, sempre di FI. Ci sono infine perfino 36 voti dispersi. Senza contare gli assenti cronici con un primato, a eccezione dei senatori a vita, dei parlamentari Ciriaco De Falco (Udc), Buttiglione (Udc), Pili (ex FI), Bombassei (Misto), Sottanelli (Sc) e Angelucci (FI).

In questa babele di «settarie pretese», dunque, la soluzione può essere solo politica. Nella notte si è molto lavorato con la Lega e con Sel. «L'ennesima fumata nera rappresenta un vulnus crescente alla funzionalità degli organi costituzionali, condividiamo l'appello del presidente della Repubblica», affermano i capi gruppo di Sel Arturo Scotto e Loredana De Petris. E così Lorenzo Guerini, vice segretario del Pd, può finalmente parlare di «positiva disponibilità di Sel».

Stamattina alle 8.30, poco prima del voto, incontro tra Sel e i capigruppo del Pd e di FI: sul piatto ci sono la candidatura dell'avvocato Paola Balducci al Csm (che passerebbe al posto del professore «grillino» Alessio Zaccaria, fermo a 136 voti) e i voti della sinistra, che insieme a quelli della Lega, dovrebbero far scattare l'agognato quorum per Violante, Bruno e Zanettin.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Non si va al voto fino al 2018 Già fatto molto per l'economia”

Renzi a La Stampa: “Ma non ho saputo comunicare bene tutti i risultati raggiunti”

Deleghe

Parto dal presupposto che l'Anci non è una struttura di lestofanti da controllare, ma sono amministratori onesti

Investimenti stranieri

Non esiste un provvedimento ad hoc capace di fare ripartire il Paese. Il punto è recuperare fiducia

Comunicazione

Il governo fa più di quanto comunica. Ma non è semplice intervenire nella macchina pubblica

Scozia

Si sta scrivendo una pagina storica per il Regno Unito. Leggo molte analisi che ritengo affrettate

MARCO CASTELNUOVO
TORINO

Per le primarie 2012, Matteo Renzi era arrivato alla Stampa in camper. Dopo la sconfitta, ha fatto visita un'altra volta alla redazione arrivando a piedi, da solo. Ieri, di passaggio a Torino, la sua visita è stata accompagnata da decine di persone. Compagni di partito, uomini della sicurezza, semplici curiosi. E davvero cambiato tutto, per il premier. Resta intatta però la sua voglia di cambiare le cose nonostante i segnali vadano in controtendenza.

Riforme

Oltre al lavoro, il tema del giorno è la legge elettorale sulla quale Renzi è molto fiducioso. «Depotenziati i termini ultimativi, sull'Italicum stiamo discutendo serenamente: si potrebbe alzare la soglia per vincere al primo turno dal 37% al 40% e - come hanno fatto in Toscana - bloccare solo il capolista lasciando le preferenze per gli altri candidati. Mi pare un buon compromesso. Il Pd non ha problemi, tanto fa le

primarie. Ma di certo non facciamo la legge elettorale per andare a votare. Non esiste questa cosa. Dobbiamo portare a casa la doppia lettura della riforma del Senato e del Titolo V che poi andrà a referendum. Tutto il prossimo anno è impegnato per questo. Arriveremo alla scadenza naturale, nel 2018».

Risparmi

Il premier alla Stampa annuncia una novità, che Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, giudica «importante» e che riguarda la compartecipazione dei Comuni al risanamento statale.

«Io parto dal presupposto che l'Anci non è una struttura di lestofanti da controllare, ma sono amministratori onesti. Oggi Governo e Tesoro dicono ai Comuni non solo quanto tagliare ma dove, in che comparto. Aboliamo questo aspetto. Diremo ai Comuni di quanto devono partecipare. Fissiamo il target. Saranno poi i sindaci in totale autonomia decidere come e dove intervenire». Ma di superare il patto di stabilità interno non se ne parla. «Ci battiamo per superarlo ma la nostra strategia europea di crescita e investimenti è chiara».

Investimenti

L'attrattiva degli investimenti esteri resta «il cruccio» per Renzi. «Non esiste un provvedimento ad hoc, una mossa choc capace di fare ripartire il Paese. Il punto è recuperare fiducia verso l'Italia. L'abbassamento dell'Irap, il pagamento dei debiti della Pa, il Dl Poletti che ha già salvato molti posti di lavoro a partire da quelli dell'Electrolux... Il governo fa

più di quanto riesce a comunicare. Ma non è semplice intervenire nella macchina pubblica. Una volta avuta un'intuizione bisogna cambiare la forma mentis della burocrazia statale. È la cosa più difficile e più bella che stiamo facendo.

Politica estera

Iniziano a preoccupare le sanzioni dell'Unione europea alla Russia. Molti settori cominciano a soffrire, la Russia è un Paese cruciale per le esportazioni. Renzi ne è consapevole e confida nella riunione del Coreper (il Comitato dei rappresentanti permanenti dell'Ue) del 30 settembre in cui si verificherà sul campo cosa sta accadendo in Ucraina. «Sono molto preoccupato della situazione internazionale - si incupisce il premier -. Dobbiamo fare in modo che il cessate il fuoco di Minsk regga. Questo serve all'Europa, alla Russia e all'Ucraina. Poroshenko andrà alle elezioni, ma andrà aiutato perché la situazione interna è molto difficile». Sulle sanzioni il punto fermo del governo è che «l'Italia ha un rapporto storico con la Russia che non è legato solo a gas e energia. È molto più grande, sia da un punto di vista culturale sia commerciale. Ma, ovviamente, l'atteggiamento che manterremo dipende da quello che farà Putin».

Renzi non vuole invece esprimersi sul referendum scozzese che si tiene oggi. «Comunque vada si sta scrivendo una pagina storica per il Regno Unito. Leggo molte analisi che ritengo affrettate. Quello che posso dire è che la Scozia è un caso a parte, ha una sua forza storica. È un caso molto differente rispetto a quello catalano, per esempio».



Berlusconi dal premier per i cambi all'Italicum "Ti aiuto pure sul lavoro" Ma Matteo dice no

Accordo su nuove soglie e iter veloce della riforma elettorale
L'ex Cavaliere poi riceve i poliziotti. "Tomo leader del centrodestra"

Il capo di Forza Italia elogia la svolta garantista del governo. Guerini: di giustizia non s'è parlato

**FRANCESCO BEI
CARMELO LOPAPA**

ROMA. «Noi sulla riforma del lavoro una mano te la diamo pure, il superamento dell'articolo 18 è stata sempre una nostra battaglia». È a quel punto, quando Silvio Berlusconi prova a stringere il suo abbraccio "mortale", che Matteo Renzi si irrigidisce. Lascia cadere la cosa. «Non credo servirà». «Se avete difficoltà, noi ci siamo» è il senso del messaggio del capo dell'opposizione. Del resto, «non è momento in cui servono crisi di governo, dobbiamo batterci uniti, il nemico è la Troika» azzarda il forzista in chiave patriottica. Ma in questo momento al premier, impegnato semmai a coprirsi a sinistra, tutto serve tranne siglare un Nazareno-bis sulla riforma del lavoro.

Il faccia a faccia tra i due — ormai un serial alla quinta puntata, sollecitato stavolta da un paio di telefonate di Napolitano con l'ingiunzione a sbloccare la paralisi su Consulta e Csm — va avanti da un pezzo. Durerà due ore, nello studio del premier a Palazzo Chigi, il leader di Forza Italia lo raggiunge alle 17 con Denis Verdini e Gianni Letta. Il presidente del Consiglio lo riceve con i fedelissimi Luca Lotti e Lorenzo Guerini. I toni sono quelli ormai cordiali di sempre, i due si conoscono e si prendono. Oltretutto a Berlusconi è piaciuto molto il discorso pronunciato da Renzi in Parlamento, glielo dice: «Ho condiviso tutti i tuoi passaggi sulla giustizia, soprattutto quelli improntati al

garantismo». Che poi è un'esca anche abbastanza palese per tentare un coinvolgimento sull'altra grande riforma che si profila, quella della giustizia appunto. Ma di giustizia non si è parlato, faranno filtrare da Palazzo Chigi quando le auto blindate hanno fatto ritorno a via del Plebiscito per consentire a Berlusconi di incontrare i sindacati di polizia.

Sono i minuti in cui da Montecitorio si leva la dodicesima fumata nera sulle nomine. «Violante e Bruno restano i nostri candidati», concordano i due principali attori della partita, ma i timori restano. Il piatto forte dell'incontro diventa però la legge elettorale. Non prima di una parentesi aperta e presto chiusa da Berlusconi sul suo Milan, non a caso, data la presenza dei due tifosi rossoneri Lotti e Guerini lì presenti. «Visto? Ora che sono tornato le cose sono cambiate, c'è la mia impronta sulla squadra e si vede», gongola alludendo all'ultima vittoria in campionato. Poi i toni si fanno più seri. «La legge elettorale va portata subito in commissione, diventa la priorità al Senato» dice il presidente del Consiglio, col pieno assenso di Letta e Verdini al fianco di Berlusconi.

Il leader forzista lo interrompe col padre di tutti i dubbi: «Matteo, parliamoci chiaro, io sulle riforme ci metto la faccia, ma tu vuoi la legge elettorale per andare la prossima primavera al voto?» Renzi nega, non è così, si è dato una gittata di mille giorni e poi «andare alle elezioni anticipate per me sarebbe una sconfitta». Sulle modifiche da apportare alla riforma i capi di Pde e Forza Italia raggiungono un'intesa di massima. Intanto, innalzamento della soglia per accedere al premio di maggio-

ranza, dall'attuale 37,5 per cento al 40. Il premier strappa non senza difficoltà al riluttante Berlusconi l'abbassamento di quella di sbarramento per le forze non coalizzate dall'8 al 5 per cento. Pallino dell'alleato di governo Alfano, dell'Ncd e degli altri satelliti centristi pronti a correre uniti. Stessa logica muoverebbe l'altro ritocco dal 4,5 al 4 per lo sbarramento destinato ai partiti coalizzati. D'accordo invece entrambi sui capilista bloccati, preferenze solo per i successivi posti in lista. La riforma del Senato (ora approdata alla Camera) dovrà viaggiare invece spedita, modifiche ammesse solo per le norme passate a colpi di voto segreto in aula stravolgendo l'impostazione originaria. Sulla politica estera Berlusconi usa i soliti toni da veterano, torna a perorare la causa dell'amico Vladimir: «Un errore le sanzioni Ue». D'accordo ed entrambi preoccupati invece per le varie arie di crisi, dalla Libia all'Isis.

Quando l'ex Cavaliere si sposta al parlamentino di Palazzo Grazioli lo aspettano i poliziotti agguerriti per il blocco degli stipendi, indossa perfino le vesti dell'ambasciatore per conto di Renzi: «Mi manda a dirvi che è disposto a incontrarvi se sospendete le proteste», come rivela un video pubblicato da *Repubblica.it*. Proprio ai sindacalisti degli agenti rivela i suoi piani: «Riprenderò in mano Fi e il centrodestra e mi concentrerò sempre con maggiore attenzione sull'economia e la politica estera. In attesa della piena agibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

IL PREMIO

Renzi e Berlusconi concordano l'innalzamento della soglia per il premio di maggioranza, dall'attuale 37,5 al 40 per cento

LO SBARRAMENTO

Viene ritoccata dall'8 al 5 per cento la soglia di sbarramento per i partiti che non corrono in coalizione

LE COALIZIONI

Per i partiti che si presentano in coalizione la soglia di sbarramento viene ribassata, ma in questo caso dall'attuale 4,5 al 4 per cento

JOBS ACT

Una riforma del lavoro per ripartire Riduzione dei costi, non del salario

di MICHELE SALVATI e MARCO LEONARDI

Conosceremo presto la formulazione definitiva che il governo intende dare al suo progetto di riforma della legislazione del lavoro, quel Jobs Act che ha nella sua pancia il tormentone dell'articolo 18: i giornali danno per scontata l'ipotesi di un decreto, ma staremo a vedere. Il nostro articolo precedente (*Corriere*, 7 settembre) poteva aver lasciato l'impressione che l'attivismo riformistico del governo fosse soprattutto indirizzato a ottenere dalla Germania un allentamento delle condizioni di austerità cui siamo sottoposti: come rifiutarsi di allentarle se facciamo i nostri compiti a casa e attuiamo una riforma così importante secondo un modello uguale o molto simile a quello tedesco? Vorremmo rettificare questa impressione, se c'è stata: il modello tedesco è opportuno nella sostanza e presentarlo presto in Europa sicuramente rafforza la nostra posizione contrattuale, ma dubitiamo che questa o altre riforme convincano i tedeschi a modificare in tempi brevi il loro atteggiamento. I difetti del sistema della moneta unica sono così profondi, e i vantaggi immediati che esso offre alla Germania sono così importanti, che è improbabile che essa voglia mutare le sue politiche interne e il suo atteggiamento nei confronti degli attuali assetti europei, quali che siano le «riforme strutturali» alle quali i Paesi deboli si sottomettono. Se è così, ristagno e dualismo sono destinati a permanere per un lungo periodo. Ma allora perché il modello tedesco? O addirittura, perché una revisione profonda della legislazione del lavoro? Risposta: perché comunque ci conviene. Perché in ogni caso, sia che l'austerità europea si attenui sia che persista, e persino in presenza di forti turbolenze degli assetti istituzionali dell'Unione, avere un mercato del lavoro che funziona bene è meglio di averne uno che funziona male. In un contesto globalizzato, in cui tutti i Paesi avanzati sono comunque soggetti a forti pressioni competitive, tra i loro sistemi di legislazione del lavoro quello tedesco è un buon compromesso tra flessibilità e garanzie, tipico di un Paese dell'Europa continentale con un *welfare* sviluppato e con sindacati forti: difficilmente sistemi anglosassoni sarebbero applicabili da noi. È un sistema che mantiene un filtro giudiziario al licenziamento, che però non interferisce con le motivazioni economiche addotte dall'imprenditore e solo opera, e può condurre al reintegro in casi estremi, se il lavoratore e i sindacati dimostrano che le motivazioni economiche sono un pretesto che nasconde motivazioni incostituzionali. È un sistema dove esiste una indennità automatica: all'atto del licenziamento

l'impresa è tenuta a offrire una indennità di un mese di salario per ogni anno di lavoro e, se il lavoratore l'accetta, perde il diritto di rivolgersi al giudice. Ed è un sistema dove i centri per l'impiego funzionano decentemente e dove all'indennità di disoccupazione — con durata e modalità non molto diverse dalla nostra Aspi — fanno seguito misure assistenziali, molto modeste, ma di durata indefinita. Tutto si tiene nel mercato del lavoro e una riforma del solo articolo 18 serve poco se non è accompagnata da una revisione di altre parti della legislazione del lavoro e del *welfare*.

Pochi i punti fermi. Il primo è che l'Italia ha un tasso di occupazione, in particolare quello femminile, troppo basso per permettersi un *welfare* generoso: il numero degli occupati è all'incirca uguale a quello degli inattivi o disoccupati e poi gli occupati hanno i pensionati sulle loro spalle. Il primo obiettivo è dunque quello di aumentare l'occupazione, con ogni mezzo. Il secondo punto fermo è che l'Italia ha un numero abnorme di occupati in lavori autonomi, il 23%, contro un 13% di Francia e Germania: il secondo obiettivo è dunque eliminare gli impedimenti che ostacolano il ricorso al lavoro dipendente. Oggi il problema non sono gli ostacoli contro i contratti a termine, dove siamo più o meno in linea con gli altri grandi Paesi europei, ed è la Spagna il caso abnorme. Da noi il grande problema è quello delle partite Iva fasulle. Sono loro la fonte dei veri precari del XXI secolo, senza diritti né minimi salariali, privi della possibilità di accumulare contributi pensionistici e spesso costretti all'evasione: è una piaga che dev'essere eliminata. Il terzo punto fermo è che l'occupazione si favorisce più con le politiche salariali che con l'abolizione dell'articolo 18, pur necessaria. Quando arrivò la crisi del 2007-2009 la Germania si ritrovò con un sistema di relazioni industriali in cui la metà delle imprese e dei lavoratori contrattavano i loro salari al di fuori dei contratti nazionali di categoria e con un sistema di ammortizzatori sociali chiaro e ben funzionante. La combinazione di orari e salari flessibili, di un forte legame tra salari e produttività, ha fatto uscire dalla crisi il Paese meglio di come vi era entrato. Dunque, sarebbe opportuno che nella riforma



fosse compresa
anche la materia
contrattuale.
Un'osservazione
finale e di natura
politica. In via
generale i
lavoratori non
hanno «colpa»

del fatto che il loro lavoro è poco produttivo e che l'occupazione scarseggia. Le colpe sono diffuse su altri soggetti: su imprese incapaci di innovare e organizzarsi in modo efficace, su un sistema fiscale che tassa troppo e male il lavoro e l'impresa, su uno Stato e su una pubblica amministrazione inefficienti e bizantini. Che le conseguenze di queste inefficienze altrui ricadano sul lavoro genera reazioni e resistenze, ed è comprensibile che così avvenga. Ma i costi salariali sono la frazione più importante del valore aggiunto e su di essi occorre incidere se si vogliono restaurare rapidamente condizioni di maggiore competitività. Una penosa bisogna, di cui il governo può essere perdonato solo se attacca con eguale determinazione gli altri segmenti del Sistema-Paese dai quali la nostra scarsa capacità di crescita dipende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Due candidati alla deriva

► pagina 5



Il patto tiene sulla riforma elettorale ma è indifferente alla Consulta

Il capo dello Stato

«Quorum elevati per tali operazioni implicano tassativamente convergenze sulle candidature»

Oggi tredicesimo scrutinio

Camere convocate per questa mattina
Pd e Fi: avanti con Bruno e Violante

Nonostante l'appello di Napolitano, da Renzi e Berlusconi scarso impegno sui due nomi

Il patto Renzi-Berlusconi non è abbastanza solido per convincere i gruppi parlamentari a votare i due giudici della Consulta, Luciano Violante e Donato Bruno, tanto è vero che ieri sera, subito dopo l'incontro a due, si è registrato il solito fallimento nello scrutinio quotidiano (il tredicesimo).

A voler essere precisi, né il premier né il suo interlocutore hanno dato l'impressione di voler impegnarsi più di tanto per il successo dell'accoppiata. Eppure c'era appena stato l'intervento accorato di Giorgio Napolitano contro lo svilimento istituzionale che lo stallo comporta. Al capo dello Stato, su un tema molto delicato come l'equilibrio e il buon funzionamento della Corte costituzionale, i due contraenti del cosiddetto "patto del Nazareno" hanno concesso solo un richiamo di maniera. Ma è chiaro che la questione non li appassiona.

In definitiva i voti di Violante e di Bruno sono persino calati rispetto alla votazione precedente. Il che significa che non si è verificata alcuna spinta a favorire una maggiore disciplina dei gruppi. Di conseguenza c'è poco da essere ottimisti per il quattordicesimo appuntamento con le urne. Tutto può accadere, ma si direbbe che le due candidature siano lasciate alla deriva nell'aula parlamentare, dove emergono risentimenti, rancori e conti da regolare. Ne fa le spese il prestigio della Consulta, come si è detto, ma anche la credibilità del Parlamento. Questi aspetti il presidente della Repubblica li ha messi a fuoco esponendosi di persona. Ma niente della drammaticità del suo richiamo si è riflesso nella pallida presa di posizione di Renzi e Berlusconi.

Nonostante questo, la loro intesa, rimessa a lucido con il nuovo colloquio, dimostra di essere compatta su altri terreni. Uno soprattutto: la riforma elettorale. E infatti a

questo è servito l'incontro di ieri, a lasciar presagire l'approvazione della nuova legge, un "Italicum" corretto e aggiustato, prima della fine dell'anno. È uno dei tanti paradossi che dominano questa stagione politica. Si promette una legislatura che non finirà prima di tre anni e al tempo stesso si assiste quasi con indifferenza al naufragio delle candidature alla Consulta. Segno di una paralisi del Parlamento che potrebbe ripetersi in altre circostanze, a cominciare dall'elezione del nuovo presidente della Repubblica quando Napolitano lascerà.

Per la Corte si pensa probabilmente ad altri nomi da mettere in campo e non si avverte la contraddizione di un patto politico buono per riscrivere la legge elettorale, ma inerte di fronte a un cruciale snodo istituzionale. È la conferma che fra Renzi e Berlusconi non esiste un vero accordo "di sistema", bensì una serie di incroci politici che vanno nell'interesse di entrambi. E oggi la riforma elettorale è in cima a tali interessi, quali che siano i tempi delle future elezioni.

Nel frattempo lo sfilacciamento indicato da Napolitano continua. A questo punto ci si domanda quale possa essere la convenienza di una figura di rilievo come Luciano Violante a mantenere la candidatura, nonostante i colpi subiti. Se manca una vera determinazione del centrodestra e del centrosinistra, il gioco non vale la candela. La giornata ha dimostrato che tale determinazione è molto rarefatta. La situazione coinvolge anche il candidato di Forza Italia, certo, ma tocca in primo luogo Violante. Per la sua storia personale e per il fatto di essere in campo fin dall'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



«Negozzi, no alle chiusure festive»

► L'Antitrust contro la proposta di legge della Camera ► Il Parlamento insiste: la regolamentazione ci vuole che reintroduce gli stop: «Violerebbe la concorrenza» ma possiamo limitare il numero di giorni di riposo

**IL TESTO VA INCONTRO
ALLE RICHIESTE
DEI PICCOLI
COMMERCianti
MA NON RIGUARDERÀ
LE DOMENICHE**

IL CASO

ROMA È una battaglia che portano avanti da anni e con loro la maggior parte delle associazioni di categoria. I piccoli commercianti italiani, da tempo, chiedono di rivedere gli orari di apertura. Chiedono la chiusura la domenica o nei giorni di festività: da Natale a Pasqua. E il Parlamento è propenso a discutere la questione. Tuttavia, a porre il veto sulla modifica degli orari correnti e la gestione delle aperture, arriva l'Antitrust. La commissione Attività produttive di Montecitorio sta elaborando un ddl che punta a reintrodurre alcuni giorni di stop per gli esercizi commerciali. Un testo che non cancella ciò che il decreto sulle liberalizzazioni ha imposto anni fa.

LA MEDIAZIONE

Nessun ritorno alle chiusure domenicali né ritocco agli orari di apertura e chiusura delle attività, quanto più l'obbligo di abbassare le saracinesche per almeno 12 giorni l'anno. E in quei 12 giorni, rientrerebbero i festivi, come il 25 dicembre o Ferragosto. Eppure l'Antitrust boccia il disegno di legge, accusando il provvedimento di «violare la concorrenza». In questi giorni, tuttavia, i deputati della commissione Attività produttive stanno cercando di creare un ponte con l'Antitrust per trovare una soluzione intermedia. «Non ci saranno modifiche all'attuale normativa vigente – spiega il relatore del ddl del Partito democratico, Angelo Senaldi – quanto più il ripristino di alcuni giorni obbligatori di chiusura per le attività che po-

trebbero anche scendere da 12 a 10 e che sarebbero spalmabili nell'arco dell'intero anno». Ma ciò che non convince il Garante della concorrenza è la norma che affida agli enti locali – e quindi comuni e regioni – la possibilità di indicare una quota dei giorni di chiusura, in difformità dalla lista compilata dal Parlamento. Perplexità accolta e riconosciuta dallo stesso Senaldi. «In effetti – aggiunge il relatore e deputato Pd – si potrebbe rischiare una sperequazione tra territorio e territorio e quindi potremmo immaginare la possibilità di affidare al singolo esercente la libertà di scelta».

L'EUROPA

Di certo, il testo in discussione a Montecitorio, cambierà la clausola riguardante la reintroduzione del riposo infrasettimanale degli esercizi: «Si tratta di un errore di trascrizione – spiegano dalla Commissione – che sarà cancellato». Di tutt'altro parere, di fronte alla posizione assunta dall'Antitrust, la Lega nord. «Il Garante interviene a gamba tesa nel dibattito in Commissione – denuncia il deputato leghista, Stefano Allasia – accusando fantomatiche violazioni comunitarie». In realtà «il richiamo alla normativa europea è inevitabile – aggiunge Confimprese – e questo rende il quadro ancora più difficile. La decima commissione, pur non essendo obbligata a tenerne conto sotto il profilo giuridico, politicamente non potrà ignorarlo». Replica Senaldi: «La corte di Giustizia Ue ha detto che questa materia è di competenza nazionale e, comunque, l'Italia tra i grandi Paesi Ue è quello con il maggior grado di liberalizzazione su questo fronte». L'esame del provvedimento, che dovrebbe incassare il primo via libera del Parlamento entro metà ottobre, entrerà nel vivo tra pochi giorni. Sul tavolo, anche una stretta contro la movida.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Media**EMITTENZA****Allo studio del Mise un decreto su canone Rai e televisioni locali**

Andrea Biondi ► pagina 21

Televisione. Allo studio del Mise un Dl per legare l'imposta alle capacità di spesa - Serve il placet di Palazzo Chigi

Decreto su canone Rai e tv locali

Per le emittenti nuovi meccanismi per beneficiare dei contributi della 448/98

Andrea Biondi

■ Un intervento per decreto su due questioni televisive: la riforma del canone Rai e il sostegno alle tv locali. Il sottosegretario allo Sviluppo con delega alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, avrebbe intenzione di proporre un Dl per intervenire congiuntamente su questi due temi.

È previsto un passaggio a Palazzo Chigi per il placet a un Dl che spianerebbe la strada da una parte alla riforma del canone Rai - la cui quantificazione verrebbe legata ai consumi e alla capacità di spesa dei nuclei familiari - e dall'altra a nuovi meccanismi di sostegno all'emittenza locale.

Per quanto riguarda il canone Rai, la questione negli ultimi mesi ha addirittura avuto un'appendice "legale" visto che il Cda a febbraio ha stabilito di ricorrere al Tar del Lazio contro la decisione del Mise di bloccare il canone per il 2014 a 113,5 euro. Sul tema del canone il sottosegretario Giacomelli è comunque intervenuto, in video, domenica al Festival di Camogli, parlando del bisogno «di intervenire e lo faremo con una proposta innovativa che recuperi la vocazione di servizio pubblico e che introduce equità nella contribuzione e dà certezze, eliminando l'evasione» che sottrae alla Rai sui 600 milioni annui.

Sul fronte delle tv locali l'intervento cadrebbe in un momento di profonda crisi come dimostrano le difficoltà di Telenorba, del gruppo di Telemilano, dell'annunciata chiusura dell'emittente romana Tg, della vertenza del gruppo E' TV Rete 7. «È una situazione di difficoltà legata non solo alla crisi del mercato pubblicitario, ma anche alla crisi della tv generalista come alla transizione al digitale», afferma Marco Rossignoli di Aeranti-Corallo, andata in audizione in commissione alla Camera il 9 settembre.

Di «comparto in sofferenza,

che si protrae da diverso tempo» parla Rodolfo De Laurentiis, presidente di Confindustria Radio Tv, precisando però che quella delle tv locali è una realtà in cui ci sono «importanti investimenti». Due numeri per spiegare: «La somma dei patrimoni netti delle 339 società che presentano il bilancio ha registrato un aumento di 177 milioni. Vuol dire che gli editori ci credono». Comunque, aggiunge De Laurentiis, «la digitalizzazione ha polverizzato i ricavi pubblicitari. Da una parte questo è l'effetto della multicanalità, dall'altra dall'incertezza regolamentare legata alla questione Lcn che speriamo si risolva presto. Probabilmente servirebbe una riforma del sistema televisivo locale che punti a una selezione delle aziende in base alla loro capacità di fare impresa, in termini di occupazione, ascolti, ricavi».

Per quanto riguarda l'intervento sulle tv locali nel Dl, si punta a separare il ruolo degli editori dagli operatori di rete e a introdurre criteri più stringenti per l'accesso ai contributi della 448 del 98, anche per liberare lo spettro e ottenere un dividendo digitale che aiuti a superare il problema delle interferenze con i Paesi limitrofi. Per quest'ultima questione ci sono a disposizione 20 milioni di euro. Ora, grazie al decreto, arriverebbero contributi aggiuntivi per la rottamazione, ma anche una diversa disciplina per i contributi che, così, andrebbero solo agli editori e non agli operatori di rete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo. Ddl pronto agli inizi di ottobre

Rc auto, banche e benzina: arriva la legge concorrenza

LE SEGNALAZIONI

Governo al lavoro per selezionare le indicazioni dell'Antitrust anche su servizi locali, professioni, farmacie

Carmine Fotina

ROMA

■ Dopo quattro segnalazioni dell'Antitrust, la prima datata 2010, il disegno di legge annuale per la concorrenza si appresta finalmente a tagliare il traguardo. Al ministero dello Sviluppo economico, incaricato di coordinare una lunga serie di proposte provenienti da diversi ministeri, hanno avviato la scrittura del testo che potrebbe approdare all'esame del consiglio dei ministri alla fine di settembre o comunque entro la prima metà di ottobre con misure di liberalizzazione che spaziano dalle banche alle assicurazioni, dai carburanti ai servizi pubblici locali.

L'intenzione di dare finalmente corso a un obbligo annuale previsto addirittura dalla "legge sviluppo" del 2009 era già stata indicata ad aprile nel Programma nazionale di riforma. L'accelerazione è stata però impressa subito dopo la pausa estiva, con l'obiettivo di accogliere almeno una parte della lunghissima segnalazione inviata dall'Antitrust alla presidenza del Consiglio e al Parlamento lo scorso 4 luglio (48 pagine).

Dal punto di vista strettamente tecnico il lavoro di screening è a buon punto ma il passaggio più complicato sembra essere quello politico: in diversi casi, soprattutto di fronte alle norme più dirompenti indicate dall'Antitrust, già si pesa l'opportunità di inserire in un Ddl possibili focolai di scontro sia con le lobby più influenti sia con l'opposizione.

Assicurazioni e banche

Il tormentato percorso al Senato del decreto Destinazione Italia si era concluso con lo stralcio

della riforma Rc auto, confluita in un disegno di legge approvato dal consiglio dei ministri lo scorso 6 febbraio. I contenuti di quel pacchetto, che nel frattempo non ha fatto passo avanti, appaiono destinati ad essere assorbiti dal più ampio Ddl per la concorrenza. In vista, tra l'altro, potrebbero esserci una stretta antitrust (intervendendo sui tempi per richiedere risarcimenti) e sconti minimi per chi accetta di far montare la scatola nera a bordo o di far riparare il veicolo incidentato a un'officina convenzionata con la compagnia. In sede di conversione in legge del decreto competitività, invece, il governo si era impegnato a recepire proprio con il prossimo Ddl un emendamento Pd che mirava a evitare le tariffe diversificate su base territoriale, a parità di parametri, per non penalizzare gli automobilisti virtuosi della Campania e in particolare di Napoli.

I tecnici del governo ragionano nel frattempo anche su una maggiore libertà di scelta dei consumatori nel settore bancario. In valutazione la proposta Antitrust, che per aumentare il tasso di mobilità della clientela punta a un massimo di 15 giorni per il trasferimento del conto corrente con risarcimento in caso di ritardi addebitabili alla banca. Più difficile che nel Ddl trovi spazio una riforma di sistema quale il rafforzamento della separazione tra fondazioni e società bancarie.

Carburanti, energia, poste

Probabile anche l'inserimento di un capitolo sui carburanti. Anche in questo caso si tratterebbe in larga parte di recuperare un lavoro già svolto e scivolato nel dimenticatoio. Si tratta del Ddl collegato alla legge di stabilità, approvato in consiglio dei ministri a metà dicembre 2013 ma non ancora esaminato dal Parlamento, che prevede tra l'altro la ristrutturazione della rete. I temi aperti vanno dall'eliminazione dei

vincoli che ancora esistono sui self service alla totale deregulation della vendita di prodotti non oil, alla liberalizzazione delle forme contrattuali tra titolare di autorizzazione e gestore.

Per l'energia, si ragiona ancora sul sistema delle gare per la distribuzione del gas che potrebbero prevedere tariffe più alte al gestore entrante se questo deve rimborsare investimenti non ammortizzati all'operatore uscente. Per le poste il discorso appare più complesso, perché il processo di privatizzazione di Poste Italiane potrebbe frenare le richieste Antitrust di separazione societaria delle attività bancarie/finanziarie e condizionare anche un'ulteriore apertura della rete.

Servizi locali e professioni

Nel lungo menù da verificare, sfrondare e perfezionare c'è spazio anche per le società pubbliche, per le quali l'Antitrust chiede un testo unico che faccia ordine nella selva di norme su società in house, società miste e altre tipologie societarie. Per il trasporto pubblico locale, nello specifico, si suggeriscono incentivi alle amministrazioni per il ricorso alle gare. Molto articolato il discorso sulle professioni. Per l'Antitrust l'avvenuta liberalizzazione risulta ancora ostacolata da norme che si prestano a interpretazioni strumentali e, sul punto, il governo avrebbe avviato una riflessione, seppure con cautela, sull'attività di avvocati e notai.

Sono a forte rischio di battaglie parlamentari altre proposte lanciate dal garante e ora al possibile esame del governo, come il passaggio dal numero massimo al numero minimo per le farmacie e l'eliminazione di vincoli regolamentari che ritardano l'ingresso sul mercato dei farmaci equivalenti.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE ANNUALE**L'obbligo disposto nel 2009**

■ La legge sviluppo 2009 dispone che entro sessanta giorni dalla data di trasmissione al Governo della relazione annuale dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, il Governo, su proposta del ministro dello Sviluppo economico, sentita la Conferenza unificata, tenendo conto anche delle segnalazioni trasmesse dall'Autorità, presenta alle Camere il disegno di legge annuale per il mercato e la concorrenza

La struttura del Ddl

■ Il disegno di legge deve recare, in distinte sezioni: norme di immediata applicazione, anche in relazione ai pareri e alle

segnalazioni dell'Antitrust; una o più deleghe al Governo per l'emanazione di decreti legislativi, da adottare non oltre 120 giorni dalla data di entrata in vigore della legge; l'autorizzazione all'adozione di regolamenti, decreti ministeriali e altri atti; disposizioni recanti i principi fondamentali nel rispetto dei quali le regioni e le province autonome esercitano le proprie competenze normative, quando vengano in rilievo profili attinenti alla tutela della concorrenza; norme integrative o correttive di disposizioni contenute in precedenti leggi per il mercato e la concorrenza, con esplicita indicazione delle norme da modificare o abrogare